

ANIMALISMI

Nel mondo d'oggi è difficile spiegare e capire la caccia. Ma da qualche parte bisogna pur cominciare.

CLAUDIO ZANINI

Non voglio, ora, scrivere del perché qualcuno si dedichi alla caccia. Mi riferisco alle motivazioni più profonde e sincere, quelle che spesso si tentano di comprimere in quella sola parola che è passione ma che forse bisognerebbe espandere. Nel senso che passione è una parola grossa se usata nel significato primigenio, forse anche bastante, ma al giorno d'oggi si sente spesso dire che uno ha la passione del calcio e un altro ce l'ha invece per l'informatica e quindi, al fine di non equiparare, bisogna specificare di più. Perché andare a caccia non è come giocare una partitella di pallone o guardare in tivù il campionato oppure pigiare su una tastiera con lo sguardo fisso sul monitor: si tratta di sparare a una bestia per ammazzarla. Lo so, meglio parlare di prelievo piuttosto che di uccisione, per presentarsi in maniera più soft all'opinione pubblica, ma dato che il discorso, qua, rimbalza essenzialmente tra adepti a Diana inutile girarci tanto intorno: una fucilata non ha mai fatto del bene a una bestia, tanto quanto a un cristiano.

Dove voglio andare a parare? Tranquilli, nessun pentimento da coccodrillo, io sono e ri-

mango un cacciatore. Soltanto che mi sembra talvolta un po' troppo facile e incoerente negare la parte d'egoismo che sottende la conclusione d'una azione venatoria. Voglio dire che la bestia, quando spariamo, ce la vogliamo portare a casa. E, per inciso, così deve essere: non siamo sparatori e basta, ma cacciatori. Nel senso che prima di tirare il grilletto bisogna sapere bene quello che si va facendo. Se si tratta soltanto di sparare, poligoni e tiri al piattello bastano e avanzano. Per quanto mi riguarda avrei mollato da un pezzo se tutto si risolvesse in una fucilata a una lepre in corsa oppure a un colpo di carabina per quanto magari ben tirato. Insisto: andare a caccia è un'altra cosa. La caccia è anche e forse soprattutto quello che le sta intorno. Intendo il lavoro dei cani segugi, se di lepre si tratta. Intendo l'attesa, la pazienza, la valutazione del capo se si cacciano ungulati in selezione. Per non dire di quell'altro che c'è a monte. I cani, Signori, lo sapete bene: vanno cresciuti, allevati, addestrati e mantenuti tutto l'anno. Il cane non è come l'arma. Non è un attrezzo. Qualcuno si ostina a chiamarlo ausiliare, ma è un amico incontrato nella notte dei tempi. E per quanto riguarda la rigata: coi censimenti, i foraggiamenti e tutto il resto come la mettiamo? E sto parlando di attività reali e obiettive, perché appunto nella sfera emozionale privata d'un singolo cacciatore non voglio e non posso entrare, ma alzi la mano chi non si sente felice anche in periodo di chiusura ad ammirare un camoscio oppure a far due passi nel bosco.

E qua ci sono, finalmente: nel cacciatore convive, o almeno dovrebbe convivere, anche una componente naturalistica, quasi un contrap-

peso morale all'egoismo di cui prima. Già: il fatto di vedere, in primavera, che i caprioli tutto sommato hanno passato bene l'inverno oppure che i forcelli si presentano in arena di corteggiamento in un buon numero fa sperare, d'accordo, in pingui carnieri ma fa piacere anche a prescindere. Noi cacciatori, e non mi stancherò mai di dirlo, non odiamo gli animali che andiamo a insidiare. Se così fosse, se fosse cioè una sorta di Vietnam, andremmo col napalm e maga-

ri con la Cavalcata delle Valchirie in sottofondo. Ecco dunque su cosa, a mio modesto avviso, bisogna lavorare, tanto fra di noi quanto nei confronti del mondo esterno, che peraltro sovente ci odia e ce lo dice pure: sul nostro attaccamento alla Natura. Benvenute sono state una maggiore consapevolezza e formazione dei cacciatori e che Dio renda merito a istituzioni, associazioni eccetera che tanto hanno lavorato in questo senso. Altrettanto benvenute tutte le azioni e



iniziative eccetera. Però non basta: occorre che questo nostro attaccamento si senta e che produca in qualche modo frutto. A volte è meno difficile di quanto sembri, perché se si riesce a riportare il dialogo anche più esasperato sul terreno del buon senso le nostre ragioni si fanno sentire meglio. Spesso ciò risulta difficile, per non dire impossibile, perché il fattore intrinseco umano e il lato emozionale delle discussioni non lo permettono, ma comunque un progresso nel comunicare c'è sempre. Attenzione: non sto dicendo di fare i Gandhi, perché so benissimo che talvolta la voce bisogna alzarla per forza, però che almeno il diritto sacrosanto di dir la nostra sia corroborato da conoscenza scientifica e da tutto quel che si vuole ma soprattutto da quell'attaccamento alla Natura di cui prima. Facciamoglielo sentire.

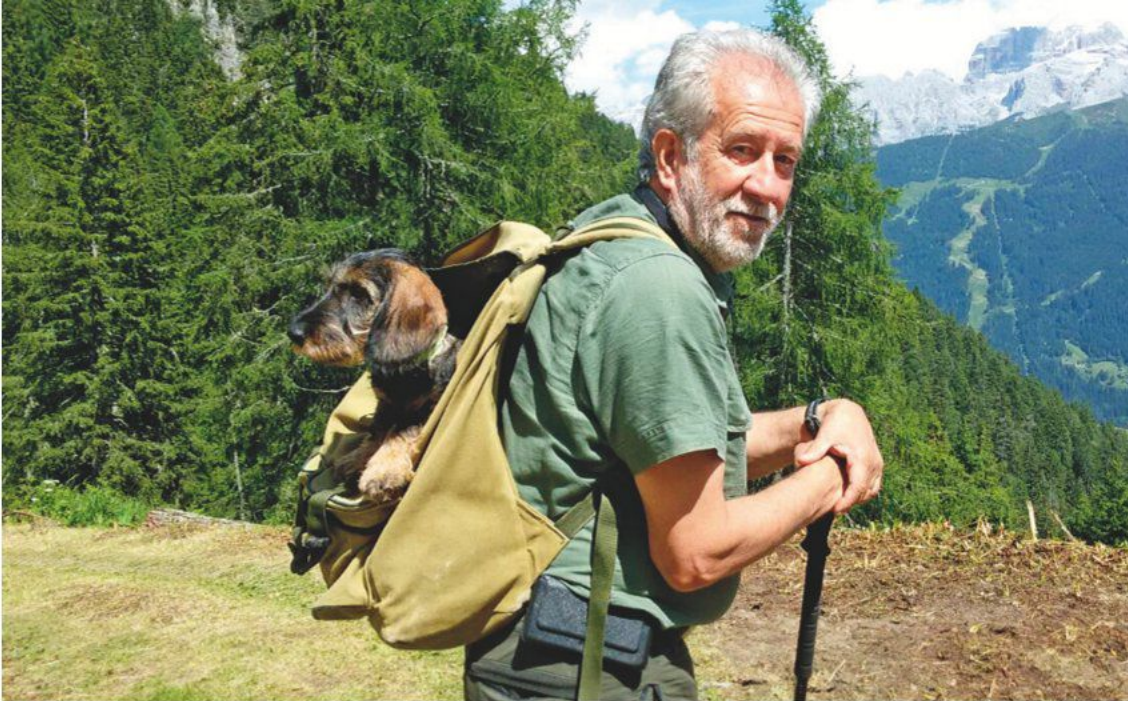
Oggi giorno viviamo in un mondo più finto di quello d'una volta. E non soltanto perché la gente oramai comunica essenzialmente con questi accidenti di smartphone e a portata di mouse o meglio di tablet c'è tutto, ma anche per una sorta di pigrizia mentale e fisica che toglie sostanza al mondo. Voglio dire che non ce l'ho col virtuale, perché l'uomo da sempre ha necessità di sogno e invenzione, semplicemente mi suona strano che ci siano persone che non fanno, e non immaginano nemmeno, quanto lavoro e natura si sono dentro ad un vasetto di yogurt: latte, quindi vacche da nutrire, accudire e mungere tutti i santi giorni dell'anno, frutta coltivata e lavorata eccetera. Una bella e buona bottiglia di vino? Viti, foglie, grappoli, sole, acqua, malattie e parassiti da prevenire e combattere... e poi raccolta, pigiatura, fermentazione, botti, cantina... e su tutto, ovviamente, tanto ma tanto lavoro umano. Con un clic si compra, su Internet, ma forse non si impara abbastanza. Eppure ci tocca di usarla, la rete. Ed è pure comoda. Voglio dire: tutto ciò che ci semplifica la vita ben venga. Il problema, magari, è che all'ipersviluppo tecnologico non sempre segue un'evoluzione mentale adeguata e in ogni caso la paura di restare indietro raddoppia le difficoltà. Non c'è niente da fare, chi si ferma è perduto. Anzi no, qualcosa da fare c'è: ricordarsi che il mondo fisico esiste, toccarlo, guardarlo con gli occhi. Perché oggi in un paese che non sia troppo pove-





ro, ma nemmeno per forza ricco, chiunque può andare tutto sommato dove gli pare o quasi per vedere come funzionano le cose. E non sto parlando soltanto di mezzi di trasporto, piuttosto del benessere in generale, che concede mille opportunità a chi non ha necessità di pensare ad ogni momento a come riempirsi la pancia, tra cui appunto quelle di guardarsi intorno o perlomeno di informarsi in maniera corretta. Anche se, a dire il vero, e stringendo, il mezzo di locomozione e finanche conoscenza che io preferisco rimane sempre lo stesso da sempre: le mie gambe. Camminare. In montagna. Nei boschi. Sui pascoli. E guardarsi intorno.

E qui apro una piccola, anzi media, parentesi. Entrando però subito dritto nel merito: l'idea disneyana della Natura, l'animalismo da social network, l'ecologismo alla moda... ma siamo proprio sicuri che facciano bene al nostro pianeta? Già che non facessero dei danni sarebbe un buon risultato... Intendo dire certe campagne pro o contro qualcosa supportate soltanto da intransigenza o peggio ancora pilotate per scopi politici oppure economici. Fondamentalismi che non concedono altri punti di vista. Bulimia mediatica. Ignoranza. Sono il primo a dire che ciascuno è libero di pensare e di scegliere. Ci mancherebbe. Per Dio, le ideologie sono necessarie quanto una religione. Però... Non è che Daniza sia stata proprio uccisa, semplicemente una cattura finita male: capita. Ma finché l'immaginario collettivo si nutre di leoni che cadono all'istante nel mondo dei sogni e dormono beati fin quando il veterinario, come un ipnotizzatore, li sveglia con uno schiocco delle dita è dura spiegare. Hai voglia parlare di stima ponderale, stress da paura, impossibilità di conoscere l'esatto stato fisiologico e psichico della bestia, percentuali di imprevedibilità... tutto inutile: mamma orsa è stata uccisa, questo è il messaggio che passa. Non è che perché uno è vegetariano o vegano, oppure qualsiasi altra variante alimentare che concede il paese che non ha più fame di cui sopra, automaticamente è il solo ad essere nel giusto. Non credo che millenni di evoluzione gastrointestinale, per non dire culturale, possano essere spazzati via in un battito di ciglia. E poi smettiamola: anche Hitler era vegetariano e non m'è mai sembrato uno stinco di santo. Per non dire della Germania



nazista che, ante litteram, ha promulgato fior di leggi sulla tutela dei diritti degli animali però ha sterminato milioni di persone credute o comunque considerate diverse. Mah. E, per entrare ancor più nel nostro specifico, coi toni dei più accesi anticaccia come la mettiamo? Mica da non violenti. Anzi. Basta vedere che cosa gira in rete: insulti, malauguri, minacce. Ri-mah.

Ma facciamo, se possibile, finta di niente e torniamo a baita: quel che dobbiamo fare noi cacciatori è di mettere sul piatto della bilancia il nostro attaccamento alla Natura. Comunque. Il nostro farne parte. Non soltanto su Facebook o Twitter, o quel che è, si dovrebbe discutere e discutere: l'approssimazione, che non fa distinguere un capriolo da un cervo, prolifica e basta. Quando qualcuno avrà passato le migliaia di ore che han passato i vecchi cacciatori nei boschi potrà parlare con cognizione di causa. In caso contrario, bisognerebbe stare anche un po' ad ascoltare. Noi cacciatori la Natura la sappiamo leggere ma anche raccontare. Che la nostra competenza serva anche a qualcos'altro, oltre che a portare in mostra un bel trofeo.

Questi, a mio umilissimo parere, sono tra i primi passi da muovere. Inutile attribuirsi arbitrari che non ci appartengono in toto, come fossimo chiamati direttamente per investitura divina. D'accordo, la Bibbia e la creazione del mondo e Adamo chiamato da Dio in persona prima a nominarlo e poi a dominarlo... D'accordo, i cinghiali e tutte le specie invasive o comunque problematiche e la neces-

sità di controllo... D'accordo su tutto! Ma prima, prima, bisogna buttare le basi per costruire un ponte. Riuscire a capire e far capire, Signori, che la Natura per quanto piena di conflitti è una democrazia, nel senso che ogni essere vivente, uomo cacciatore compreso, ha il suo posto nel mondo e non ci sarebbe nemmeno il mondo se non ci fosse libertà o meglio, come la chiamano adesso, biodiversità. Anche culturale.

Ma adesso basta con questo falò di parole, anche se in cuor mio spero abbia per così dire rischiarato e riscaldato qualche angolo dell'animo di cacciatori e, si spera sempre, anche di non cacciatori. Chiudo quindi con qualche altra parola, però stavolta leggera. Domenica 24 maggio di quest'anno. Ce l'ho legata allo zaino, la stanga di cervo gettata: massiccia, otto punte, un bel colpo di c*** trovarla. Ma la seconda? Potrebbe essere non molto distante. Perché no? Il ripiano oramai ridivenuto naturale d'una antica carbonaia, una sorta di terrazzino che raddrizza qualche metro quadrato di erto pendio boschivo, e il sentiero appena accennato che per impronte, foglia smossa e fatte non può passare inosservato e che porta proprio là. Uno dei tanti, peraltro, perché si sa che loro, i cervi, sono raminghi. Un fremito tra le felci, appena percepito. Mi fermo all'istante: un musetto che si abbassa piano e poi l'immobilità ridiventa assoluta. Ritorno piano indietro sui miei passi, per non disturbare, e mi metto a guardare da distante, pur sapendo di potermi concedere poco, pochissimo, tempo, perché non mi va

per niente di star lì a bivaccare nei pressi d'un cerbiatto appena nato. Sì, lo so, lui mica scappa. Però sua madre è lì intorno e comunque l'odore d'uomo attira potenziali predatori tipo le volpi, che sanno bene che umano è sinonimo talvolta di cibo. Non vorrei mai. Ma beato zoom, che in pochi secondi mi fa scattare qualche foto ricordo e poi via, via!, a ritroso, dicendogli mentalmente "benvenuto, piccolo, in questo grande e magnifico mondo dei boschi e non aver paura: tua mamma torna". E non mi vergogno a dirlo: gli occhi miei si sono fatti umidi. Perché il grande mistero della vita che si rinnova continua a toccarmi nel profondo. Ma il non riuscire ancora ad assuefarmi a queste cose e che la Natura continui a commuovermi non mi sembra poi così disdicevole, anzi mi disegna un sorriso sul volto. E quindi mi impongo di girargli largo intorno, al cucciolo, anche se il cammino si

fa molto ma molto più difficoltoso. Pazienza per la seconda stanga. E comunque si sa: mica facile trovarla. Anche se... E perché no? Potrebbe proprio aver risalito la valle da questo lato, il bestione. E c'è. C'è! L'altra stanga. L'occhio non mi inganna, anche se la Natura ha voluto giocare un po' alla caccia al tesoro. "Grazie" bisbiglio, mentre la raccolgo. E penso: magari questo palco è proprio di tuo padre, piccolo. E tutto sommato la vivo un po' come una ricompensa, quasi un premio per il rispetto elargito. Che comunque mi viene assolutamente naturale. Perché sì cacciatore, ma anche qualcos'altro. "Andai nei boschi perché volevo vivere con saggezza e in profondità" recita la famosa frase di Thoreau.

Per dovere di cronaca: tris. Di stanghe, intendo. Dopo quattordici ore di cammino la Natura ha voluto farmi un ulteriore regalo. Esagerando. ■